

Le popolazioni d'Italia tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo vivevano a loro insaputa un periodo storico assai particolare, un vero passaggio epocale.

I due secoli precedenti furono un periodo di relativa prosperità, il clima insolitamente mite e l'opera di rinascimento agrario favorita dal monachesimo avevano realizzato nella penisola italiana una discreta abbondanza di beni, della quale avevano beneficiato tutti gli strati della popolazione. Il basso Appennino, nel suo ambiente montano e collinare, aveva conosciuto solo il riverbero di quella prosperità, che stava già lasciando il passo ad un'era di crisi, causata anche da quel cambiamento climatico che sarà poi noto come «piccola era glaciale».

Così, quei popoli d'Abruzzo si apprestavano a salutare un'epoca di precedente benessere, dopo averne goduto assai poco.

Ma non era una novità, la vita in quelle contrade non era mai stata facile. Più che ad un'agricoltura poco redditizia, il sostentamento si era da sempre affidato alla pastorizia. Quanto a questo, non occorre davvero inventare niente, i segni erano quotidianamente sotto gli occhi di tutti, il paesaggio stesso ne era un messaggio inequivocabile: pascoli e tratturi erano lì a rappresentare una realtà disegnata sul mondo, la pastorizia si tramandava in quei luoghi dal passato più remoto ed aveva

letteralmente plasmato e tratteggiato ogni ambiente, dall'Appennino abruzzese fino alla Daunia e al Tavoliere delle Puglie.

Gli spostamenti del pascolo transumante si erano spontaneamente convogliati, nel corso dei millenni, in quei percorsi obbligati, i tratturi, che nel tempo erano diventati vere e proprie arterie e vene agresti del territorio, attraversate dalle vite pulsanti di uomini ed animali, che consumavano le proprie esistenze in cammino su quelle strade d'erba. Visti dall'alto sarebbero apparsi simili ai tragitti che le formiche producono su una terra battuta o sul margine di una strada, in mezzo all'erba rada.

C'erano i pastori, e c'erano i loro cani. Quel rapporto di simbiosi era la condizione stessa per l'esistenza di quel mondo, ne era stato il presupposto indispensabile; l'uomo e il cane si erano uniti in quel sodalizio nella notte dei tempi e solo grazie ad esso si era sviluppato l'allevamento ovino, che per le popolazioni di quei luoghi aveva rappresentato, per secoli, l'unico sostegno contro fame e povertà.

Proprietario di un gregge di circa quattrocento pecore, allevatore e pastore di quel microcosmo animale, questo era Battista, all'inizio del secolo quattordicesimo.

Viveva in Abruzzo e, come tanti altri, doveva conquistarsi quotidianamente con il suo gregge il necessario per mantenersi e per fare quel poco di affari. Non era cosa comoda né facile, il mondo che lo circondava non risparmiava né a lui né a tutti gli altri suoi compagni di strada alcuna difficoltà: gli agricoltori gli riservavano un'antipatia astiosa, le autorità lo calcolavano come un prezioso erogatore di gabelle, ladri e grassatori lo tenevano in attenta considerazione; infine, accidenti di ogni

genere potevano colpire i suoi animali. Tutto questo rendeva la sua esistenza una costante lotta, ogni giornata era una piccola battaglia che richiedeva una resistenza fiera e indomita.

A tutto ciò, egli era stato forgiato a dovere. Non era un colosso, anzi era di corporatura asciutta, ossuta e nerboruta, fatta di tendini e muscoli cordosi, scuro di carnagione, i capelli neri portati lunghi sul collo, disordinati; la forgia della sua dura vita si era impressa soprattutto nel suo volto: lineamenti scavati con orbite piuttosto profonde ed oscure, barba rada ed incolta, nera, la sua espressione era sempre seria e aggrondata e, se non manifestava cattiveria, di certo non ispirava una serafica bonomia, forse aveva sembianze ereditate dai suoi antenati, gli antichi piceni; con tutto questo apparteneva a quella categoria di uomini che di propria iniziativa non si cercherebbero mai delle grane né tuttavia sono disposti ad essere oggetto di prepotenze, e questo in un mondo che non gliene faceva mancare mai.

Questo era l'uomo, e il suo lavoro richiedeva un aiuto indispensabile; c'era chi condivideva ogni giorno con lui lavoro e pericoli: i cani. Battista ne possedeva costantemente circa una decina, adibiti a varie incombenze: alcuni guidavano il gregge, altri restavano presso lo stazzo a guardia della proprietà e degli animali che lì stazionavano, in ogni caso tutti dovevano rendersi utili secondo le esigenze del momento.

Battista aveva chiamato uno dei suoi cani Zaro. Non prestava molta attenzione ai nomi da assegnare ai suoi cani e ricorreva sempre agli stessi con l'avvicinarsi dei nuovi soggetti, l'unica avvertenza era che i nomi non somigliassero ai due comandi principali che doveva gridare per guidare ed incoraggiare i cani nella conduzione del gregge: l'ordine di riunire e spingere

le pecore dalle retrovie aveva nel finale le sillabe «...rrètu», mentre quello opposto che spingeva i cani nella zona di testa del gregge finiva con «...àanne», i nomi non dovevano confondersi con questi comandi, niente di più; del resto Battista lanciava i suoi ordini usando quasi esclusivamente dei fortissimi fischi, che emetteva con diverse sonorità, spingendo in avanti la mandibola e ponendo il labbro superiore all'interno dell'arcata dei denti incisivi inferiori; in più brandiva il suo bastone nelle direzioni dove era necessario l'intervento dei cani.

Zaro era un cane di grande mole, di razza indefinita; l'aveva acquistato a suo tempo barattandolo con tre grosse agnelle pronte per la riproduzione, perché in quel momento aveva soprattutto cani leggeri ed agili adatti alla conduzione, mentre gli occorrevano cani da guardiania.

Il pastore che glielo aveva ceduto praticava il pascolo costantemente vagante. Costui raccontava di aver vissuto molti anni prima in Sicilia fino a quando, a seguito dei moti di popolo che avevano acceso la «Guerra del Vespro», per lui la situazione si era fatta in quelle contrade assai critica, così aveva deciso di abbandonare l'isola per raggiungere il continente, dove avrebbe vissuto per il resto dei suoi giorni. Sosteneva di aver portato con sé da quei luoghi alcuni cani locali, simili a mastini ed assai apprezzati per le loro doti di cani da guardia del gregge; da allora, sempre a suo dire, aveva conservato una discendenza, almeno mista, di tali cani.

Quanto tutto questo fosse attendibile non è dato sapersi, quello che è certo è che Zaro era effettivamente un cane di mole imponente, aveva pelo folto, abbastanza lungo, con un accenno di criniera attorno al collo, di un colore bianco grigiastro;

le ampie pezzature di color bruno scuro partendo dal capo si estendevano sui fianchi e alla base della coda, che portava alta a bandiera; il lungo pelo della coda formava a volte un infeltrimento che si induriva ed assumeva la forma di un sigaro. Battista di quando in quando glielo tagliava, e quello nei mesi successivi si riformava.

Quando Battista l'aveva acquistato Zaro aveva poco più di un anno di età. Fu un affare abbastanza buono, ma non si può dire che il cane realizzò pienamente le promesse, perché non sviluppò mai quell'aggressività che sarebbe stato lecito aspettarsi.

Quando lo inserì nel gruppo dei suoi cani, Battista vigilò per un certo tempo perché non si verificassero scontri troppo violenti, ma a parte qualche breve zuffa le cose si svolsero senza troppi guai e anche per il resto della sua vita Zaro ebbe rapporti abbastanza pacifici con gli altri cani. Probabilmente questo dipendeva da due circostanze: dal canto suo Zaro non aveva un carattere molto aggressivo e si accontentava volentieri di farsi i fatti suoi; gli altri cani, da parte loro, qualora male intenzionati verso di lui, venivano dissuasi dalla sua mole imponente.

Così Zaro si trovò ad occupare nel gruppo un ruolo un po' inconsueto e defilato, né da dominante né da sottomesso; l'unica eccezione fu rappresentata da un cane del gruppo, era un soggetto adulto di incerta origine e dall'aspetto inusuale, portava le orecchie quasi erette, tranne che per la punta dell'orecchio destro, aveva pelo spinoso e ruvido di colore grigio scuro e a causa di questa sua caratteristica, con la consueta parsimonia di fantasia, fu chiamato Fumo; era di carattere aggressivo, irascibile verso tutti i suoi simili, ma Battista tollerava questo suo difetto perché per il resto era un cane da lavoro formidabile: correva come il vento, aveva autorità sul gregge e il suo pessimo

carattere si sarebbe rivelato utile in caso di aggressioni; era un vero fanatico e non tollerava nessuna disobbedienza, le pecore assaggiavano spesso i suoi morsi sui garretti.

Tra lui e Zaro, nei primi tempi, le cose si misero male ed alcuni scontri furono piuttosto violenti ma senza conseguenze troppo gravi, perché Zaro adottava una tecnica di lotta efficace: Fumo lo aggrediva di fronte e lui si opponeva agli assalti girandosi su sé stesso e respingendo di peso il rivale con il fianco e la groppa, sfruttando la netta superiorità di mole. Così la faccenda col tempo si attenuò e tra i due si stabilì una sorta di reciproca tolleranza. Ne restò un solo segno: quando i due si incontravano non mancavano mai di guardarsi in tralice e di contrarre il labbro mostrando i denti canini dal lato del rivale, senza nemmeno ringhiare, giusto per ricordare l'uno all'altro come stessero le cose fra loro.

Zaro fu al servizio di Battista per il resto dei suoi giorni.

Il suo compito fu quello di difendere le pecore, quel bel gregge del quale l'uomo andava così fiero. «Razza gentile di Puglia» diceva, ma c'era un po' di millanteria: in realtà non mancava una buona dose di incroci con ovini rustici e più adatti alle durezza della transumanza.

È l'ora della sosta, la giornata è giunta al termine e il gregge si distribuisce nell'ampio stazzo aperto; le pecore si dispongono a trascorrere la sera, accovacciate, gli arti flessi ricoperti dal vello, i sensi trasmettono loro il messaggio rassicurante: tutto è tranquillo, l'uomo, l'essere supremo, è padrone della situazione, i cani presenti e vigili. La corteccia cerebrale invia il suo impulso, è il momento di rilassarsi, ha inizio la ruminazione, i centri nervosi della base del cervello innescati dai segnali di tranquillità attivano la complessa coordinazione viscerale armonizzando le peristalsi digestive con la respirazione e i boli ruminali cominciano, uno dopo l'altro, ritmicamente, a risalire l'esofago, la massa di erbe e foglie ingerita in fretta nei pascoli e stipata nel rumine risale poco alla volta alla bocca per essere rimasticata con cura; in breve tempo tutto il gregge, quasi percorso da un'onda immateriale, si armonizza placidamente nell'atto vitale.

Battista osservava il gregge in quei momenti della ruminazione e ne traeva un appagante piacere; quando c'era la grazia di un po' di pace potevano passare così diverse ore, intervallate da brevi pause di sonno degli animali, allora Battista si sistemava nel modo più confortevole possibile, un buon appoggio ad un albero oppure ad uno dei suoi sacchi, il suo mantello a circon-

darlo e questo bastava; del resto, più o meno consapevolmente, assisteva alla piena attività della sua azienda di produzione, quei movimenti digestivi che assicuravano la trasformazione dei pascoli in pregiate produzioni ovine. Osservava il gregge e ogni singola pecora, vedeva il piccolo rigonfiamento che risaliva rapido il collo e giungeva in gola; le pecore, assortite ad occhi semichiusi, masticavano con soddisfazione e così via, un bolo dopo l'altro.

Anche Battista a quel punto iniziava una sorta di ruminazione, nulla a che vedere con la digestione naturalmente, la sua era una ruminazione mentale: si abbandonava ai pensieri e lasciava che i fatti vissuti e le esperienze accumulate nel rumine della sua anima ritornassero per essere ripensati e rielaborati; al pari dell'erba ingurgitata alla svelta nel pascolo, anche i fatti della sua vita spesso si erano affastellati in disordine e nel momento in cui si erano svolti non c'era stato il tempo di comprenderne il senso.

Il movimento della sua ruminazione mentale non era di andirivieni come quello dell'animale, era piuttosto un lento moto circolare, come se l'onda che lo guidava facesse dei giri lenti intorno alla sua testa e ad ogni giro agganciasse un pensiero, un ricordo o chissà che, per poi abbandonarlo per far posto ad un altro oppure per formare una catena di pensieri e ricordi calamitati in una serie ininterrotta; così anche nella sua mente i fatti vissuti, dopo essere stati rimestati, digeriti e metabolizzati si prestavano alle sue riflessioni.

Guidare il pensiero aveva qualcosa in comune con la conduzione del gregge, Battista ordinava il tempo del cammino e stabiliva dove andare e quando fermarsi a pascolare, ma ogni singola pecora poi faceva da sé senza che lui dovesse condizio-



narla in ogni movimento; così era per i suoi pensieri: lui decideva l'argomento in base al suo stato d'animo del momento, o forse si illudeva di deciderlo, poi i singoli pensieri si muovevano con moto proprio, comparendo e scomparendo, alcuni ne accompagnavano altri oppure si ostinavano a mantenere la scena con prepotenza.

Le memorie della sua vita. Battista aveva un ricordo piuttosto nebuloso della sua breve infanzia, il paese arroccato in alta collina nell'Abruzzo settentrionale, i giorni spesi per mettere insieme il pranzo con la cena e niente altro; aveva una sola sorella nata dieci anni dopo di lui, il padre era morto due anni dopo la nascita della bambina e lui, non ancora tredicenne, si era trovato adulto e pastore sotto padrone senza alcuna cerimonia. Dopo altri due anni il mondo consegnò a Battista il suo destino definitivo: anche sua madre tornò alla casa del Padre e il suo lavoro da quel momento servì a sostenere sé stesso e la sua sorellina, affidata per tutto il resto alla pietà ed alle cure del paese, ovvero alla comunità delle donne.

Avvezze da sempre alla gestione di tutte le economie nei lunghi mesi invernali, con gli uomini transumanti e le tante difficoltà da affrontare, le donne compivano il miracolo della sopravvivenza lungo quegli inverni che si facevano di anno in anno sempre più duri.

Serbava pochi ricordi di suo padre, Antonio. Nella sua infanzia lui era assente da settembre a maggio, si frequentavano solo d'estate nei pascoli alti, dove trascorrevano insieme le lunghe giornate con il gregge. Ricordava quando gli aveva insegnato a fischiare per governare le pecore e comandare i cani, e gli aveva fatto uno strano discorso: «Sappi che il fischio è esclusivo dell'uomo, nessun animale è in grado di emetterlo con quell'in-

tensità e durata, perciò devi sapere che quando fischi ti riveli, da grande distanza si sa che tu sei lì e questo vale per amici e nemici, non usarlo se non sei sicuro di poterti difendere. I lupi ululano assai spesso, specie di notte, ma mai quando vogliono restare segreti, in quel caso osservano il silenzio dei fantasmi; i cervi maschi bramiscono in autunno, resi temerari dagli ardori della lotta per la conquista delle femmine; noi mettiamo i campanacci alle pecore e così si possono sempre sentire ma per loro è diverso, non sono animali selvaggi e hanno sempre noi e i nostri cani a proteggerle, perciò non c'è motivo di essere silenziose. Ma tu ricorda quanto ti ho detto: il fischio sei tu, chi ti teme si terrà alla larga, chi ti insidia saprà dove trovarti».

Suo padre nel letto della malattia, giorni di febbri alte e brevi remissioni, il dolore, la tosse; Battista detestava il ricordo di quei giorni, soprattutto odiava di essere stato costretto a vederlo negli ultimi momenti, quando, nei brevi istanti in cui riprendeva conoscenza, gli aveva visto l'espressione dell'angoscia e della paura. Questo per lui era intollerabile e ingiusto, suo padre era stato per tutta la vita un uomo saldo come la roccia, fermo e sicuro in ogni situazione, fosse anche la più pericolosa, paziente quando era opportuno, deciso e inflessibile quando era necessario. Battista nutriva per lui un senso di stima come per nessun altro essere umano mai conosciuto in vita e malediceva quei suoi compaesani che lo avevano obbligato per moralismo pietoso a vederlo nei momenti in cui la crudeltà del male aveva deturpato per un momento la sua vera immagine, quella dell'uomo forte che gli avrebbe per sempre reso merito nei suoi ricordi.

Questo e infiniti altri ricordi entravano nelle sue ruminazioni mentali e spesso aveva pensato che nella sua vita quasi

tutto ciò che gli era stato detto e raccontato era stato sempre un insegnamento, qualcosa che servisse ad imparare a vivere e a guadagnarsi il diritto all'esistenza con la fatica. D'estate gli uomini prendevano il testimone ed era il loro turno farsi maestri di vita, d'inverno erano le donne della comunità ad incaricarsi della trasmissione delle tradizioni ai figli, lunghi racconti e leggende, così si trascorrevano le interminabili giornate buie e nevole e si tenevano a bada bambini e ragazzi.

A quelle atmosfere appartenevano i ricordi di sua madre Maria, una donnina dimessa e mite, il fisico minuto e i capelli neri raccolti in una crocchia dietro la nuca ad incorniciare la carnagione bianca; era religiosissima ed animata da una fede assoluta, nessuno ricordava di averla mai vista contrariata o triste; trascorreva le giornate recitando quasi ininterrottamente i salmi, come aveva imparato dalle suore che, trovatella, l'avevano allevata in convento. Le ultime ore della sua vita, tra le febbri ed il respiro che la abbandonava, passarono come tutti i precedenti giorni della sua esistenza, recitando salmi e preghiere fino a poterlo fare solo con il movimento delle labbra, un crocefisso tra le dita.

Battista non provava alcun dolore al cospetto di questi ricordi, non avrebbe saputo spiegarne la ragione ma era così, quella morte non gli appariva tale e la rievocava nella cronaca della vita di sua madre come se questa misteriosamente non si fosse mai interrotta. A quattordici anni Battista fu orfano, uomo, pastore, sostegno di sua sorella Rosalia.

In quei momenti, Zaro se ne stava per lo più nei pressi di Battista, accovacciato con la testa poggiata sugli arti anteriori, sbirciava il suo Dio e padrone sonnecchiando ad intermitten-

za; anche lui pareva assorto in una qualche meditazione ma la sua mente non funzionava allo stesso modo, non rimuginava ricordi, le sue pulsioni ed emozioni erano il risultato della sua natura istintuale e del suo mondo esperienziale.

La cagna che lo aveva partorito aveva messo al mondo otto cuccioli, cinque erano stati soppressi per soffocamento immediatamente dopo la nascita, tre maschi molto simili fra loro erano stati lasciati alla madre, perché così aveva deciso il pastore-padrone: di loro c'era bisogno e niente più. La sua vita era iniziata dal primo respiro sotto il segno del comando e del dominio assoluto dell'uomo, di lui si era deciso se la sua vita fosse ammessa oppure no e da quel momento in avanti ogni sua azione fu soggetta a quella stessa legge, il suo diritto di vivere dipendeva esclusivamente dalla sua utilità per la vita degli uomini.

La madre era stata sistemata con i tre cuccioli in un angolo di un grande ovile e Zaro, dopo l'odore della madre e dei suoi capezzoli, aprendo gli occhi conobbe il mondo cui apparteneva per destino: il gregge e le rudi mani del pastore che si incaricava di quando in quando di scrollarlo per la collottola per imprimergli senza alcuna incertezza la ferrea gerarchia.

L'intera sua vita trascorse sotto questo segno: dalle tue azioni dipende il fatto di buscarti una pedata, un morso oppure un pezzo di pane, il resto venne da sé; per fare la sua parte non gli occorreva una scuola complessa, l'esperienza di ogni giornata e l'imitazione dei cani adulti si incaricarono di dirozzarlo al suo ruolo. Zaro, come tutti gli altri cani suoi simili, leggeva un copione non scritto, dettato da millenni di selezione, le sue esperienze trovavano la sua natura perfettamente adatta a recepirle ed a reagire secondo le circostanze.

La sua formazione dette il risultato voluto, Zaro sviluppò un affiatamento fortissimo alle pecore ed alle poche capre presenti nel suo gregge di origine; svezzato dall'allattamento materno aveva preso l'abitudine di succhiare il latte dalle capre insieme ai capretti, questo bizzarro vizio si consolidò per molto tempo della sua crescita e forse contribuì al suo gagliardo sviluppo, a dispetto delle privazioni alimentari che accomunavano assai spesso uomini e cani.

Negli anni in cui lo ebbe al suo servizio, Battista osservò spesso il suo cane che si accostava alle pecore al momento del parto, si accucciava a contatto con loro e assumeva atteggiamenti di accudimento e ne fu molto colpito e compiaciuto.

Questa era la mente di Zaro, niente elucubrazioni del lontano passato, la sua sfera emozionale comprendeva solo le esperienze più recenti; ciò si manifestava nel modo più vistoso durante il suo sonno: assai spesso nel sopore profondo il cane sognava intensamente e in quei momenti agitava le zampe come in una corsa, ringhiava ed abbaiava in preda a misteriose furie e alle emozioni oniriche che affollavano il suo riposo; una volta arrivò addirittura a levarsi in piedi ed a percorrere pochi passi prima di svegliarsi attonito e stupefatto; il caso volle che questo avvenisse sotto gli occhi di Battista, che lo stava osservando incuriosito, e fu una delle rarissime occasioni, se non l'unica della sua vita, in cui l'uomo si lasciò andare ad una sonora risata di gusto, ad onta del povero bestione che si era rapidamente riavuto alla vita reale.